

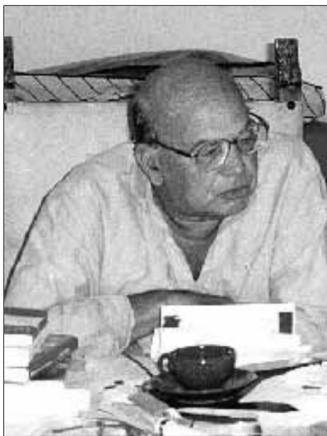


L'Africa seconda patria

Amico dei paesi africani, con politiche conseguenti, da qui la scelta di riparare ad Hammamet. In questa immagine d'archivio Bettino Craxi mentre riceve un'onoreficenza dal presidente tunisino Habib Bourghiba.

Ecco la sua casa tunisina

Un'immagine di Craxi nella sua residenza ad Hammamet. Qui si era ritirato e qui riceveva gli amici che venivano in visita. Craxi aveva fatto installare un'antenna parabolica per seguire i canali televisivi italiani.



A Milano la città della sua ascesa

Bettino Craxi e Milano. Da qui ha costruito la sua ascesa politica. Qui è nel tempio del capoluogo lombardo, La Scala. Al suo fianco la moglie Anna, che lo ha seguito nell'esilio.



Il governo offre i funerali di Stato E il Parlamento in lutto si ferma

Il cordoglio di D'Alema, Veltroni: «Il giudizio su di lui è consegnato alla storia»

FERNANDA ALVARO

ROMA La notizia della morte di Bettino Craxi è stata battuta da pochi istanti dalle agenzie di stampa e sulla politica scende una cappa di imbarazzo o di dolore, di disagio o di rivalsa. La Camera e il Senato sospendono le sedute. C'è chi comincia a utilizzare i morti per «seppellire i vivi» e chi non lo fa. C'è chi si domanda se ci saranno complicazioni sulla tenuta del Governo e c'è l'esecutivo che risponde: «La presidenza del consiglio è pronta ad assicurare esequie di Stato all'ex presidente del consiglio Bettino Craxi, così come prevede la legge, salvo diversa decisione della famiglia che, ovviamente, deve essere rispettata». La famiglia, per voce della figlia Stefania, ha già fatto sapere che la nuova patria di suo padre è la Tunisia, che li resterà.

Prevale il rispetto della morte. D'Alema esprime «profondo cordoglio», ricordando di aver avuto con Craxi «contrasti politici aspri, ma sempre nel riconoscimento della sua forte personalità politica e rispettando il travaglio della vicenda umana». Il segretario dei Ds si rivolge prima alla signora Anna e ai figli Stefania e Bobo, per comunicare «la sincera partecipazione mia e del mio partito». Poi: «Il giudizio su di lui e sulla fase politica della quale è stato protagonista - dice Walter Veltroni - è da oggi consegnato alla

storia che saprà distinguere tra le innovazioni riformiste che hanno ispirato la sua azione di governo e le sue responsabilità nelle vicende degli anni Ottanta».

Il segretario dello Sdi, Enrico Bossi: «È morto un grande socialista. È morto un grande italiano - dice, ma polemicamente parla anche di un «gravissimo senso di colpa che peserà su quanti non hanno voluto comprendere il dramma che Craxi ha vissuto lontano dalla sua patria». Parla di «una macchia che resterà indelebile sull'immagine dell'Italia e su quella della sua classe dirigente».

Poche sono le righe che il ministro del Tesoro consegna alle agenzie quando oramai sono passate quasi due ore dalla diffusione della notizia. Chiuso nel suo studio di via XX settembre con i suoi più stretti collaboratori, un Giuliano Amato «addolorato», «molto addolorato», dice che la morte di Craxi «forse, si poteva evitare se gli fosse stato consentito di curarsi in un ambiente più appropriato».

Il presidente del Consiglio, i leader di partito, l'uomo che era stato al suo fianco fin dall'agosto 1983, parlano dalle loro stanze. La Camera e il Senato, accolgono la notizia mentre sono in corso le sedute. Il presidente di palazzo Madama, sospende immediatamente per un'ora. Poi, riprendendo: «La morte di Bettino Craxi, proprio per la rilevanza della sua figura nella secon-

da metà degli anni Settanta e per l'intero arco degli anni Ottanta - sono le parole di Nicola Mancino - ci obbliga a riflettere con animo sereno e privo di pregiudizi sulle vicende passate della nostra democrazia e delle sue prospettive».

Alla Camera, un Violante teso ed emozionato, prima sospende per 10 minuti. «La Camera troverà poi il modo per ricordare la figura di un presidente del Consiglio. Una figura molto controversa, come molti sanno, ma che ha avuto anche meriti, oltre a difetti e responsabilità», dice, riferendo la notizia a circa 150 deputati riuniti in aula per cominciare a discutere la legge di riforma dell'assistenza. Poi, accogliendo la proposta del capogruppo di Fi, Beppe Pisanu, aggiorna la seduta a stamattina. «È stato anche per chi non ne ha condiviso le singole scelte un protagonista della recente storia italiana - ha spiegato il presidente dell'assemblea di Montecitorio - un leader che ha lucidamente intuito la necessità di affrontare i temi della governabilità e della modernizzazione del nostro Paese».

I commessi chiudono i portoni di accesso all'aula. Ma nel Transatlantico si continua a dibattere e ricordare. C'è un composito gruppo di parlamentari che discute animatamente: cinque diessini, due dei quali iscritti fino al '92 al Psi e l'ex ministro della Giustizia di Forza Italia, Filippo Mancuso: «prevalso il senso di dispiacere per la morte di una persona che si è e combattuta», dice il diessino Sergio Sabatini. «Esprimo la speranza che la sinistra e i Ds che in questo congresso hanno riconosciuto i meriti del Socialismo europeo, sappiano riflettere sul ruolo del Psi», si augura Renzo Penna che nel '92 ha scelto «la sinistra unita». Mancuso non rinuncia a parlare di «inumano trattamento giudiziario» e pur dicendo di accogliere l'auspicio di Violante («non si usino i morti per seppellire i vivi»), insiste «i morti hanno la loro storia». Trantino e Zaccheo di An si definiscono «uomini che non hanno avuto debolezze nel giudicare Craxi», ma ora sono «fortemente impressionati». L'onorevole Giuliano Fi, ha paura che qualcuno «cerchi di salire sul carro del morto». «Soltanto Amato che con lui è stato davvero in sintonia - dice - può commemorarlo».

In un angolo una deputata leghista, sola. «Non eravamo in aula noi - spiega Giovanna Bianchi Clericistavama ragionando di strategie. È arrivato un messaggio a Pagliarini. Ma non abbiamo sospeso nulla. Bossi ha detto, continuiamo».

IL POLO

Berlusconi sceglie il silenzio Fini: «La fuga, un errore»

ROMA «Questo è il momento del dolore non delle parole» è l'asciutta dichiarazione di Silvio Berlusconi. Il leader del Polo ha appreso la notizia della scomparsa di Craxi appena è arrivata nel pomeriggio nel suo studio romano a via del Plebiscito. È stato Gianni Letta ad accoglierlo e a consegnargli il flash d'agenzia. Il cavaliere, amico di lunga data di Bettino Craxi, che volle testimone insieme alla moglie Anna al suo matrimonio con Veronica Lario, si è chiuso dasolo nello studio. La scelta del silenzio è stata rotta solo dalla telegrafica dichiarazione.

Il presidente di An Gianfranco Fini parla di «una dolorosa notizia, ma l'errore che Craxi commise fu quello di sottrarsi alle decisioni della giustizia italiana e su questo non modifico il mio parere». Con sciettezza, il leader di An commenta la figura dell'ex leader socialista, affermando che «è stato un uomo politico che ha caratterizzato e segnato la storia italiana nel bene e nel male. Nel bene, per quel che riguarda l'in-

tuizione che ebbe nel porre la questione delle riforme e del presidenzialismo ed anche per la grande dignità nazionale che mostrò nella vicenda di Sigonella. Nel male, per l'epilogo della parabola craxiana e nel ruolo che ebbe in Tangentopoli». «È evidente che ci saranno polemiche nei confronti di Craxi e si spieghino col fatto che non accettò le sentenze e preferì rifugiarsi all'estero» è la chiusa di Fini.

Di tutt'altro tenore le reazioni che arrivano dagli esponenti del Polo, che puntano l'accento sull'ingiustizia che a loro dire avrebbe colpito l'ex leader socialista, Pier Ferdinando Casini, che ha inviato ai familiari «la più affettuosa partecipazione al loro grande dolore» parla di «uno statista ed un leader politico che non meritava di essere insultato dal nostro paese col marchio dell'infamia». Il leader del Ccd aggiunge che «su questa vicenda ciascuno è chiamato ad assumersi le proprie responsabilità mora-

li e politiche: noi lo abbiamo fatto».

Il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni si dice convinto che «la storia gli darà ragione, entro breve tempo i più incalliti avversari dovranno riconoscere che è stato uno statista che ha interpretato in modo moderno, intelligente ed europeo il socialismo democratico».

Alfredo Biondi, deputato di Forza Italia che fu ministro della giustizia nel governo Berlusconi, e propose il discorso decretato subito denominato «salva corrotti», dichiara «che morire lontano dalla patria è una pena che i codici non prevedono». «In questo momento di dolore - conclude Biondi - non sono le vicende in cui Craxi è stato coinvolto a limitare il cordoglio e la vicinanza ai suoi familiari e a tutti quelli che gli vollero bene e che condivisero tanta parte delle vicende politiche del nostro paese, di cui Craxi fu un'eccezione protagonista».

Nel messaggio di cordoglio inviato ai familiari di Craxi, Rocco Buttiglione a nome del Cdu, ricorda «un protagonista della storia democratica repubblicana, non potendo dimenticare i suoi indiscussi meriti e successi per il rilancio dello Stato, l'ammodernamento delle istituzioni, il rafforzamento dell'economia, consentendo al Paese, costante, solido progresso nella democrazia».

Natta: «Nell'89 sbagliò a non puntare su di noi»

«Avrebbe dovuto affrontare i giudici»

ALBERTO LEISS

«C'è il dolore innanzitutto, la compassione. È la fine di un uomo che ho conosciuto bene, sin da quando arrivò nel '68 in Parlamento, giovane deputato e politico emergente del riformismo milanese, al quale va certo riconosciuto di essere stato un personaggio di rilievo, divenuto tra il '76 e la fine degli anni '80 leader incontrastato del socialismo italiano».

Alessandro Natta, tra ricordi personali e giudizi politici, traccia un ritratto abbastanza controcorrente di Bettino Craxi. L'ex segretario del Pci, infatti, non rimprovera tanto a Craxi la corresponsabilità nella corruzione che ha travolto il suo partito, né l'ambizione, che considera legittima, dal '76 in poi, di riequilibrare i rapporti a sinistra rispetto al comunismo italiano. «Direi, e mi capiti di dirlo anche allora, che Craxi ha peccato di un difetto, non di un eccesso di ambi-

zione. Gli mancò, alla prova finale, l'ambizione di unire e di portare al governo tutta la sinistra italiana».

Quali sono state le occasioni perse tra Pci e Psi?

«Potrei partire dal '45: già allora si pose la questione di un unico partito del socialismo italiano. Poi il "partito nuovo" di Togliatti voleva essere anche la possibilità di unire comunisti e socialisti. Ci fu la tragica crisi del '56. La contrapposizione durante il centro-sinistra. Ma con la vittoria delle sinistre del '76 l'occasione si ripresentava. Non fummo capaci di coglierla, e non ne faccio una sola colpa a Craxi».

Il Pci trascurò il più piccolo alleato di sinistra?

«Le sinistre andarono al 50 per cento, ma la linea dell'unità, degli "equilibri più avanzati" di De Martino non giovò al Psi. Dal nascere la leadership di Craxi durante il periodo della solidarietà nazionale. Noi forse fummo poco generosi col Psi. Ma Craxi stava nella maggioranza, come dicevo allora in



privato, per "aderire e sabotare". Lo scontro divenne insostenibile sul questo e il delitto Moro. Poi ci fu lo strappo sulla scala mobile...»

Uno scontro anche sulla «modernizzazione» del paese?

«Non c'era solo un problema di carattere a rendere difficili i rapporti tra Craxi e Berlinguer. Dopo la morte di Enrico ho tentato più volte di riallacciare i rapporti con Bettino. Nell'85 mi capitò di rientrare in fretta dalla Cina, per dargli una mano durante la crisi di Sigonella. Ma ho sempre trovato un uomo pieno di dubbi sulle possibilità concrete di riaprire una prospettiva socialista, in Italia e in Europa, di fronte all'ondata neoliberista. Anche noi ci ponevamo il problema di un nuovo programma socialista - che altro era il tentativo della "terza via" - ma senza trovare la chiave».

Con l'89 non si riapriva una possibilità?

«Qui si misurò il suo difetto di ambi-

zione: anche Craxi, come la Dc, scommetteva sul crollo del Pci. Ma fu un calcolo sbagliato, nonostante la fretta con cui fu decisa la "svolta"... E oggi bisognerebbe riflettere meglio sui perché di questi dattistici».

Forse il Psi era prigioniero di quel sistema che sarebbe esploso nel '92 con Tangentopoli...?

«Non ritengo essenziale, per quanto importante, la questione della corruzione. Il pentapartito era già in crisi profonda. Quando si arriva a elezioni anticipate per via della "staffetta" tra Craxi e De Mita (e lo dico anche a chi oggi si preoccupa di chi sarà il leader nel 2001...) vuol dire che un progetto è esaurito. Nel '92 il Pds era ridotto male ma era in campo: Craxi non ebbe il coraggio di scegliere».

Un leader poi «perseguitato» da giudici e giustizialisti?

«Non saprei dire se c'è stata persecuzione. Certo ha sbagliato ad andarsene dall'Italia. Uno statista di quel livello con un atto simile può scardinare l'ordinamento democratico di un paese».

Per l'opinione pubblica era il malessere della politica...?

«Doveva prendersi una lunga vacanza... e poi affrontare i giudici».

Bobbio: «Rese il Psi autonomo dal Pci»

«Siamo stati avversari, ma rispettai la sua disgrazia»

GIANCARLO BOSETTI

ROMA «È una tragedia, è una tragedia per i socialisti italiani». Al telefono dopo la notizia della morte di Craxi a Norberto Bobbio: è arrivata pochi minuti fa da Hammamet. E la sua reazione è dolorosa, di sorpresa. «Dopo l'operazione, si poteva sperare in un miglioramento. Ora l'annuncio mi fa pensare alla tragedia, soprattutto perché lui desiderava ritornare in patria. E la tragedia invita a lasciare un po' sospeso il giudizio».

Il vostro rapporto è stato contrastato. «Contrastato e con fastidio. Si può dire tutto il male possibile di Craxi, ma bisogna riconoscere che ha avuto dei meriti, specialmente uno: l'insistenza, lungo tutta la sua vita politica, sull'autonomia dei socialisti italiani nei confronti dei comunisti, che ha indirettamente contribuito alla trasformazione del Pci».

Vi ricordo insieme, ai convegni «lib-lab», sul socialismo liberale, nei primi anni Ottanta, a parlare di Roselli.

«Molte volte ci siamo incontrati, in tanti anni. L'ultima volta che ho partecipato a un incontro pubblico del Psi con Craxi è stato a Rimini, nella primavera del 1990. Io non ero d'accordo con lui sulla riforma della Costituzione e in quella fase mi aveva trattato con quell'aria un po' sprezzante che usava nei confronti degli "intelletuali" e dei "professori". Tuttavia mi lasciai convincere da Giuliano Amato a tenere la commemorazione di Sandro Pertini nel trigésimo della scomparsa».

Ricordo che in varie occasioni, anche negli anni Novanta, lei gli ha riconosciuto altri meriti, non solo quello dell'autonomismo.

«Come dimenticare la forza e la determinazione che mise nella battaglia sulla scala mobile contro il Pci? Sapeva combattere e vincere. Lo fece anche in Parlamento sul voto palese. E riuscì non solo ad affermare l'autonomia del Psi rispetto al Pci, ma anche in un'altra cosa molto difficile: ottenere l'unità dentro un partito che era frazionatissimo, un partito in cui ognuno andava per conto suo. Il suo carattere volitivo, forte, ostinato, gli consentiva, quando si metteva in testa



una cosa, di mandarla ad effetto».

Avete avuto anche momenti di accordo.

«Una volta feci un elogio di Craxi, se ricordo bene in una intervista sull'Espresso, quando era presidente del Consiglio. Quando mi vide, al Senato, chiamò un usciere e mi mandò un bigliettino: "Caro professore, ti ringrazio di avermi dato un bel voto". Ma sono stati rapporti non sempre facili, a volte positivi, a volte negativi, a volte l'una e l'altra cosa insieme. Una volta mi dedicò un articolo furibondo. Ma voglio aggiungere che, dopo la sua caduta, io non ho mai scritto una sola parola contro Craxi. Ho rispettato la sua disgrazia, non ho mai voluto inferire. I miei rapporti con lui hanno avuto qualche ambiguità, ma non siamo stati sempre e soltanto avversari. E confesso che non ho mai voluto interrogarmi sulle sue malefatte dal punto di vista banale e ben noto. Non ho mai voluto andare a fondo sulle accuse che gli sono state fatte, e anche dimostrate intendiamoci, sulla sua sete di dominio e anche di denaro».

